

PIER GIOVANNI FABBRI

GIULIO II IN ROMAGNA,
ALLA CONQUISTA DI BOLOGNA (1506)*

1. Da Roma alla Romagna

Nel 1506 Giulio II guidò personalmente la spedizione militare alla conquista di Bologna, spazzando via con impeto ogni sorta di argomento che potesse essergli opposto: che l'impresa era destinata a sconvolgere l'equilibrio politico italiano, insidiato ancora di più dalla minaccia di calata in Italia di Massimiliano d'Asburgo e di Ferdinando il Cattolico, e che una prova di tale rischio era costituita dall'atteggiamento sospettoso verso tale iniziativa assunto da Firenze e da Venezia; inoltre che non si addiceva al papa andare di persona (1).

ASCC = Archivio Storico Comunale di Cesena, in Sezione dell'Archivio di Stato di Cesena;

ASFO = Archivio di Stato di Forlì;

BCF = Biblioteca Comunale di Forlì;

BMC = Biblioteca Comunale Malatestiana di Cesena.

1) Gli argomenti usati contro l'iniziativa di Giulio II sono gli stessi riassunti da Machiavelli nella prima udienza al papa, in occasione della sua legazione, di cui si veda *infra*. Marin Sanudo trascrisse ciò che il rappresentante di Venezia a Roma percepì in quelle giornate: il papa "in concistorio publice à dito, che 'l vol andar in persona a l'impresa di Bologna contra missier Zuan Bentivoi, che quella terra *tirannice* occupa, per redurla soto la Chiesa; e che 'l sarà in hordine di tutto; et che l'arà pocha fatica, per esser chiamato da quelli dentro [...] Et il cardinal di Napoli parlò contra tal opinion, dicendo non era tempo far questa movesta in Italia, venendo il re di romani al presente a Roma, poi non era dignità di uno papa andarvi in persona; e cussì altri cardinali lo disuase, *tamen* lui vol." (M. SANUDO, *I diarii*, VI, Venezia 1881, coll. 394-395). Sulle vicende dall'agosto 1506 al dicembre, si legga il cap. III del libro VII di F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, II, Torino 1971, pp. 641-649.

L'ultima obiezione era forse la meno ragionevole: sapeva bene il papa che per la buona riuscita di qualunque impresa era necessaria la presenza della massima autorità in grado di affrontare direttamente ogni situazione, così da evitare ogni dispersiva forma di mediazione. Sapeva anche bene che gli amici e gli oppositori agitavano argomenti fondati: il re di Francia stava prendendo tempo prima di inviare i preziosi aiuti militari promessi; i veneziani, insediati a Faenza, Rimini, Cervia e Ravenna, chiedevano come compenso di un'eventuale modifica dei rapporti di forza quel riconoscimento del loro dominio su Faenza, che Giulio II non aveva nessuna intenzione di dare.

Gli avvenimenti dell'ultimo quadrimestre del 1506 ci sono noti attraverso almeno cinque ordini di fonti. Al primo appartengono quei cronisti cittadini, come il cesenate Giuliano Fantaguzzi ed il forlivese Andrea Bernardi, che raccontarono fatti ai quali essi assistettero di persona o dei quali ricevettero notizia da altri: il loro respiro è soprattutto cittadino, anche se si sentirono immersi, e non poteva essere altrimenti, in una realtà più ampia di quella delle mura della loro città (2). Quando il campo pontificio si fermò sotto gli occhi di quegli osservatori, le informazioni che abbiamo dalle loro penne sono straordinariamente ricche, perché appunto fuori dell'ordinario era l'esperienza che essi vivevano.

Un'altra fonte è costituita dagli uomini della corte pontificia, due dei quali, Sigismondo Conti e Paride Grassi, scrissero un commentario a quegli avvenimenti, dove la maestà del loro signore si ergeva protagonista sulle realtà politiche e umane locali, alle quali essi prestarono un'attenzione sempre diffidente (3).

2) Su Giuliano Fantaguzzi rimando al mio *Cesena tra Quattro e Cinquecento. Dai Malatesta al Valentino a Giulio II: la città, le vicende, le fonti*, Ravenna 1990. In BCF si conservano due volumi manoscritti (mss. I, 17-18) della cronaca di Andrea Bernardi, il primo dei quali autografo, ed il secondo apografo. Alla fine dell'Ottocento risale l'edizione a stampa: A. BERNARDI, *Cronache forlivesi dal 1476 al 1517*, a cura di G. Mazzatinti, R. Deputazione di storia patria, I-II, Bologna 1896-1897.

3) Paride Grassi era maestro delle cerimonie e Sigismondo Conti segretario di Giulio II nonché "scriptor brevium apostolicorum". Una conferma della partecipazione di Conti alla spedizione contro Bologna viene dalla firma "Sigismundus", apposta in calce ai brevi pontifici spediti da Viterbo e da Bologna ai Conservatori cesenati (si veda *infra*). Alla fine del secolo scorso risalgono le edizioni a stampa delle loro opere che qui ci interessano: P. GRASSI, *Le due spedizioni militari di Giulio II*, a cura di L. Frati, Bologna 1886 cit.; S. CONTI, *Le storie de' suoi tempi dal 1475 al 1510*, a cura di G. Melchioni-G. Raccioppi, I-II, Roma 1883. Sull'attività di Conti redattore di epistole e di brevi pontifici, si veda R. RICCIARDI, *Conti, Sigismondo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXVIII, Roma 1983, pp. 472-473.

Ai fini della ricostruzione delle vicende politiche, la fonte più ricca è l'insieme dei dispacci inviati dall'itinerante corte pontificia da Nicolò Machiavelli, accreditato presso il pontefice come segretario della magistratura fiorentina dei Dieci di libertà e pace (4). Machiavelli assolse con intelligenza al compito di informare Firenze intorno a tutto quello che vedeva e di cui captava notizia, e quella rappresentazione della realtà fatta dal fedele servitore dello Stato vale ancora oggi all'indagine storica.

C'erano poi i funzionari veneziani dislocati in Romagna, che mandavano messaggi alla loro signoria e raccontavano ciò che avevano saputo dai loro informatori e dalle loro spie. Della conservazione del contenuto di quei messaggi siamo debitori a Marino Sanudo e ai suoi *Diarii* (5). Infine rimangono le fonti costituite dagli atti amministrativi - soprattutto le deliberazioni pontificie - custoditi negli archivi della potenza che li emanò e negli archivi della città a cui furono destinati (6).

Il 26 agosto 1506 Giulio II lasciò Roma insieme con il seguito e con i militari da lui stipendiati (7). Quando il giorno dopo Machiavelli lo raggiunse a Nepi, dovette subito affrontare la rinnovata richiesta del papa di avere Firenze schierata dalla sua parte e di un aiuto militare. Nella sua risposta Machiavelli giustificò le ragioni di Firenze (8), inoltre disse che ai suoi superiori non sembrava "che le

4) La lettura commendatizia scritta da Marcello Adriani al cardinal Francesco Alidosi definiva Machiavelli "cittadino e segretario nostro, mandato da Dieci di libertà e pace della città nostra" (N. MACHIAVELLI, *Legazioni e commissarie*, a cura di S. Bertelli, II, Milano 1964, p. 950).

5) Su Marino Sanudo si veda G. COZZI, *Marin Sanudo il Giovane: dalla cronaca alla storia (nel V centenario della sua nascita)*, in *La storiografia veneziana fino al secolo XVI. Aspetti e problemi*, Firenze 1970, pp. 333-358.

6) A spiegare la conservazione o la scomparsa di quegli atti presso le città romagnole vale una legge generale: la continuità politica consentì la stabilità e l'integrità degli archivi comunitativi. Ad esempio a Cesena, divenuta pontificia nel 1466, gli atti provenienti da Roma si conservano in gran parte (ad eccezione del periodo borgiano). Invece a Forlì, la bolla papale del 1504, che sanciva la nuova realtà istituzionale della città, entrata a far parte del dominio pontificio, venne custodita in una chiesa, ed è quindi comprensibile che sia scomparsa.

7) Sulla data di partenza, che è quella indicata da Machiavelli, si veda in L. PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del medio evo*, versione di A. Mercati, III, Roma 1912, p. 580, nota 2.

8) Machiavelli riconobbe che Firenze aveva tardato a prendere una decisione: ma i propositi dei re di Spagna a scendere nel sud dell'Italia, e di Massimiliano di muovere con il suo esercito nel nord (a cui era corrisposta la mobilitazione dei veneziani), con

cose della Chiesa si maneggiano in conformità di quelle dei principi; perché si vede uno uscire delle terre della Chiesa per un uscio, ed entrare per l'altro: come hanno fatto ora e' Morattini in Furlù, che ne hanno cacciati quelli vi stavano per vostra Santità" (9).

Giulio II, mentre rassicurò Firenze sulle sue intenzioni, non volle controbattere all'accusa lanciata, nella quale era delineato lo spartiacque fra due mondi, lo stato pontificio e gli stati delle due repubbliche italiane di Venezia e di Firenze: la prassi politica in questi ultimi prescriveva coerenza nel sostegno da fornire agli alleati e determinazione nel perseguire gli avversari (10). Quello forlivese

tutti i cambiamenti che sarebbero seguiti, giustificavano l'incertezza fiorentina. Si doveva aggiungere poi, insisteva Machiavelli, che i veneziani erano "male contenti" dell'impresa di Bologna, secondo quanto aveva esplicitamente detto ai fiorentini l'oratore veneziano a Roma (N. MACHIAVELLI, *Legazioni*, cit., p. 952.). Nemmeno sembrava che dalla Francia venissero quegli aiuti di cui il pontefice si dichiarava sicuro.

9) *Ibidem*. Sul rientro dei Morattini, M. SANUDO, *I diarii*, VI, col. 376; G. FANTAGUZZI, *Occhurentie et nove* (BMC, ms. 164.64), cc. 100-101.

10) Giulio II ebbe ragione di tutti gli argomenti proposti dal segretario fiorentino. Gli fece vedere lettere di pugno del re di Francia, con le quali questo lo invitava a procedere senza indugio e gli prometteva 400-500 lance guidate da Yves de Alègre e da Francesco Gonzaga. Il papa disse a Machiavelli che contava su armi proprie, francesi e fiorentine. Di proprio aveva "400 uomini d'arme ben pagati", attendeva cento "stradiotti", e "dei fanti aveva piena la scarsella" (N. MACHIAVELLI, *Legazioni*, cit., p. 955. Gli "stradiotti" erano milizie albanesi e greche). Dai veneziani non voleva favori, per non dover essere riconoscente e concedere loro quello che essi occupavano abusivamente delle terre della Chiesa (si veda M. SANUDO, *I diarii*, VI, col. 410: "Di Viterbo [...] Par l'orator nostro habi parlà al cardinal Castel de Rio [era il cardinal Francesco Alidosi]; et a quel domino Carlo Grato, bononiense, che si 'l papa desse l'investitura di Faenza e la Signoria, l'aria auto qualche ajuto a l'impresa di Bologna; e par habino parlato al papa, qual dice non è tempo di parlarne. *Item*, il papa sperava aver ajuto da' fiorentini; li hanno risposo non poter darli O").

La notizia si collega con quanto lo stesso Francesco Alidosi disse a Castel della Pieve, il 9 settembre, a Nicolò Machiavelli: che cioè a Firenze esisteva un'opposizione all'alleanza con Giulio II (MACHIAVELLI, *Legazioni*, cit., p. 972). Machiavelli contraddisse fermamente, ricevendo l'approvazione di Marcello Adriani, scritta l'11 settembre, per conto dei Dieci (*ibidem*, pp. 975-976).

Ma soprattutto Giulio II interpretò l'ultima osservazione di Machiavelli come un sospetto di freddezza e di calcolo: intese insomma che i fiorentini temevano che egli pretendesse una dichiarazione di guerra alla vicina Bologna e che poi li avrebbe lasciati soli, una volta ottenuto ciò a cui mirava. Così il papa poteva confortare Machiavelli: "quanto alla freddezza sua, disse che era ad cammino, e andando in persona, non credeva possere governare la cosa più calda" (*ibidem*, p. 953): la prova migliore della sua determinazione era la spedizione che personalmente capeggiava. Inoltre non aveva nessuna intenzione di lasciare Giovanni Bentivoglio a Bologna, né di scendere a patti con lui. Naturalmente non poteva garantire che il pontefice suo successore si sarebbe comportato nello stesso modo (*ibidem*, p. 954).

dei Moratini rientrati in patria dopo aver cacciato i Tiberti era solo uno degli episodi abituali nelle terre della Chiesa, travagliate da discordie alle quali i lontani interventi da Roma non riuscivano a porre rimedio. La venuta del papa, come vedremo, portava con sé anche la volontà di riappacificare gli animi. Ma quella presenza aveva un carattere provvisorio, alla quale lo straordinario scenario rituale non conferiva che un momentaneo carisma d'autorità. Scomparso il principe dalla scena, tutto ritornava come prima.

Il patriziato delle città pontificie percepiva che la discordia era il prezzo da pagare al potere che il papato concedeva alla loro classe, né d'altro canto poteva ottenere più di quei brandelli di attenzione diretta concessi in occasione delle udienze a Roma, quando gli oratori inviati dalle varie città sollecitavano un incontro con il pontefice, in occasione di necessità che le guerre di fazione rendevano periodiche. Il papa si dimostrava sempre benevolo, perché aveva di fronte a sé i rappresentanti della Comunità e non delle fazioni in lotta, prometteva di intervenire ed interveniva con i soliti strumenti: cambiando il governatore, se questi si era reso colpevole di eccesso di autorità (sottraendo cioè poteri al Consiglio cittadino) e di favoreggiamento di una delle parti; o con l'emissione di brevi, che in determinate circostanze si rivelano inefficaci, tanto da diventare il modo di governo sintomatico, proprio per la loro frequente emissione, di una difficoltà e di un malessere persistenti.

Se la programmata conquista di Bologna da parte della Chiesa significava prospettive di scombusolamento degli equilibri degli stati italiani, per le popolazioni romagnole delle città soggette allo stato pontificio significava in più l'attesa di un intervento della massima autorità di governo direttamente sul luogo, che desse garanzie di pace sociale continuata. La durata della sosta nelle città compromesse dalle lotte di fazione dipese anche da questo proposito, che era però in secondo ordine rispetto a quello principale, mirante all'organizzazione politica e militare della conquista di Bologna.

All'inizio del viaggio, il pensiero dominante di Giulio II era di riuscire ad ottenere il determinante appoggio francese. Quando a Perugia il vescovo di Narbonne si incontrò con lui, Machiavelli seppe che dal re di Francia erano venuti consigli al papa, perché si ritirasse dall'impresa. Il papa "nondimeno ha deliberato da sé fare questa impresa" (11), dando incarico a Ramazzotto di reclutare fanti nello

11) MACHIAVELLI, *Legazioni*, cit., p. 979. Luigi XII non voleva sguarnire lo stato di Milano nel momento in cui Massimiliano stava per venire in Italia.

stato fiorentino e in quello di Ferrara, mandando contemporaneamente corrieri a Firenze e a Ferrara, a chiedere il consenso. Il suo proposito era, scriveva Machiavelli, di reclutare 6-8.000 fanti per poter procedere alla volta di Bologna (12).

Giulio II non aveva mai smesso di radunare fanti e di dare incarico in questo senso ai suoi comandanti. I rettori veneziani di Ravenna avevano informato Venezia che ad Urbino si incaricava direttamente di questo Guidubaldo, a Imola Giovanni Sassatelli, cognato del cardinal Alidosi. Domenico Pisani, oratore veneziano presso il papa, i primi di settembre stimava già a 4-5000 i fanti reclutati in tutta la Romagna (13).

Le iniziative del papa avevano messo in fermento tutti i fronti.

Marco Zorzi, il provveditore veneziano a Faenza, informava la sua signoria che da Bologna aveva avuto queste notizie: che Giovanni Bentivoglio aveva dalla sua parte i cittadini e si stava armando, forte di ciò che aveva scoperto e cioè che i cardinali avevano disapprovato la decisione del papa (14). Mentre i veneziani congetturavano che i 25 mila ducati mandati da Giulio II a Milano servivano per reclutare gli armati francesi (15), contemporaneamente il Consiglio veneziano dei Dieci inviava a Faenza 600 uomini di mare, sotto il comando di quattro capi veneziani, e dei tecnici a preparare le artiglierie di Faenza e di Rimini (16).

Il papa, secondo Machiavelli, si manteneva “più caldo in sulla impresa di Bologna che mai” (17), senza dimostrare avvilito per il rifiuto del re di Francia a sostenerlo, tanto che Machiavelli concludeva: “vedrassi con el tempo, che è padre del vero, quello che seguirà” (18). A lui non pareva di sbagliare riferendo a Firenze “quello vi si ragiona sopra da questi cortigiani e uomini pratici e savi”.

Scriveva queste parole da Perugia il 14 settembre e la mattina dopo cominciarono “ad comparire fanti del ducato d’Urbino” (19).

E in quel suo affaccendarsi a raccogliere impressioni e informa-

12) *Ibidem*.

13) SANUDO, *I diarii*, VI, coll. 413-414.

14) *Ibidem*, col. 407.

15) *Ibidem*, col. 414.

16) *Ibidem*, col. 416.

17) N. MACHIAVELLI, *Legazioni*, cit., p. 981.

18) *Ibidem*, p. 982.

19) *Ibidem*, p. 983.

zioni, colse nel segno quando conversò “ad lungo” con Ercole Bentivoglio, che era venuto a Perugia insieme con Guidubaldo da Montefeltro. Ercole era “confuso in su queste cose del papa” (20) e a Machiavelli disse che secondo lui Giulio II aveva un solo modo per cacciare Giovanni Bentivoglio da Bologna “e questo era el tenerlo in su la spesa” (21) andando a Imola e facendo fare razzie fra Imola e Bologna, scatenando 6-700 uomini d’arme, cioè cavalieri, e 5-6.000 fanti, per tutto l’inverno. All’arrivo della primavera poi il papa avrebbe dovuto mobilitare tutte le forze (fare “campo grosso”) e assediare la città di Bologna (minacciare “del guasto”). Giovanni Bentivoglio a quel punto avrebbe abbandonato, perché secondo lui non era disposto a voler spendere “quel poco di mobile [cioè di denaro] che lui ha, e trovarsi dipoi fuori di casa e povero” (22). Il che voleva dire che probabilmente Giovanni Bentivoglio non era disposto ad affrontare le spese di sostegno al consenso ad una guerra contro il papa, come il risarcimento di eventuali danni nelle campagne e a correre il rischio di investire denaro in un’impresa infruttuosa.

Machiavelli discusse di quanto gli aveva detto Ercole Bentivoglio “con alcuno di questi signori”, i quali gli dissero “che il disegno del Papa non è altro che questo” (23).

Nel frattempo Giulio II aveva perseguito anche una soluzione diplomatica, mandando a Bologna Antonio del Monte, quell’Antonio Ciochi che era stato presidente della Romagna per incarico di Cesare Borgia e che da allora aveva fatto carriera nel servizio della Chiesa, divenendo arcivescovo di Manfredonia e uditore generale della Camera Apostolica. Nella cronaca di Sigismondo Conti, che narrando le vicende dell’anno 1506 provvede a dare corona di legittimità all’impresa di Giulio II, è contenuta la notizia della mediazione di Antonio Del Monte. Per Sigismondo Conti, Giulio II aveva volto l’animo a riordinare lo stato di Bologna (24), ed anzi aveva abbracciato con tanto ardore quella causa, che andò di persona con il Sacro Collegio e con i magistrati (25). I Bentivoglio si erano accattivato il favore del popolo con donazioni e con largizioni di grano; l’opera del

20) MACHIAVELLI, *Legazioni*, cit., p. 984.

21) *Ibidem*.

22) *Ibidem*.

23) *Ibidem*.

24) CONTI, *Le storie de’ suoi tempi*, cit., II, p. 344.

25) *Ibidem*, p. 347.

papa si dimostrava più difficile, perché nessun tiranno voleva rinunciare al proprio ingiusto potere e l'unico mezzo da usare sembrava la forza (26).

Quando infatti Antonio del Monte cercò di convincere Giovanni Bentivoglio il senato bolognese ed il popolo ad accettare la volontà benevola del pontefice - proseguiva lo storico della corte romana - e separatamente parlò con i Sedici Anziani, sentendosi rispondere da loro e da tutte le corporazioni cittadine che essi erano contenti della loro condizione, e che Giovanni non era il loro tiranno ma un padre e un custode, attribuì le loro parole ad una costrizione. "Nessuno poteva parlare liberamente, per paura delle armi contadine e mercenarie, delle quali Giovanni si circondava" (27).

Ben diverso era invece il giudizio del partito bolognese dei Bentivoglio, che si esplicò, come vedremo, in una sede molto congeniale al loro atteggiamento (28).

Mentre Giulio II attendeva l'esito della missione di Antonio del Monte, Machiavelli registrava toni discordanti, come quello di Francesco Gonzaga, signore di Mantova, che era giunto il 17 settembre a Perugia e il giorno dopo aveva parlato a lungo con il papa. Machiavelli era andato alla residenza del Gonzaga e da qualcuno dei cortigiani ("co' quali ho qualche dimestichezza"), aveva saputo che il marchese amava sì le guerre, perché era un uomo di guerra, ma non quelle vicine a casa sua e vicine ai suoi amici, e che avrebbe fatto in modo di provocare un accordo. Intanto si aspettavano da un momento all'altro "6 oratori bolognesi" (29).

Il 19 settembre a Perugia, alla corte del papa era arrivata notizia che i fuorusciti forlivesi avevano cercato di entrare a Forlì, e che sotto le mura si erano ritirati gridando "Marco, Marco", inneggiando cioè a Venezia, e che avevano degli armati a cavallo e a piedi, assoldati nel dominio dei veneziani. La vicenda aveva fatto decidere il papa a far partire i suoi armati alla volta di Forlì, perché la loro presenza avrebbe tenuto "ferme le cose di Furlì" e avrebbe dato "reputazione" all'impresa di Bologna (30).

26) *Ibidem*, p. 348.

27) *Ibidem*, p. 350.

28) Cfr. *infra*: *A Cesena*.

29) MACHIAVELLI, *Legazioni*, cit., p. 988.

30) *Ibidem*, p. 990. La protezione era assicurata da Francesco Gonzaga, che seguiva il papa con i 100 balestrieri a cavallo, che si era portato da Mantova (*ibidem*, p. 997).

Il 21 settembre il papa lasciò Perugia e giunse a Gubbio il 22, con il programma di andare ad Urbino al più presto. Machiavelli scriveva ai Dieci che il papa poi sarebbe andato a Cesena evitando di passare per Rimini, per non dovere cioè chiederne il permesso ai veneziani; a Cesena si sarebbe dedicato ad “assettare le cose” di quella città, per poi trasferirsi a Forlì, dove era previsto l’arrivo delle truppe. Una volta sistemate anche le cose di Forlì, avrebbe potuto occuparsi dell’impresa di Bologna, perché si prevedevano l’arrivo degli oratori bolognesi e la risposta della Francia. A quel punto, si sarebbe visto se doveva essere pace o guerra, anche se Machiavelli era convinto che il papa, per averlo detto, voleva “in ogni modo fare la impresa sua” (31).

Giunto ad Urbino il 25, in attesa di Antonio del Monte, Giulio II usava gli argomenti diffusi nella trattativa della corte pontificia. Infatti il papa, parlando di sé, diceva che egli “aveva, partendosi da Roma, mostro ad tutto el mondo el buono animo suo di volere ridurre le terre all’ubbidienza della Chiesa, e purgarle da’ tiranni” (32), ripetendo tre giorni dopo le stesse parole al Machiavelli e al cardinal Soderini (33).

Contemporaneamente Venezia osservava lo svolgersi dei preparativi pontifici alla guerra: dall’alleato Ramberto Malatesta di Sogliano giungevano lettere preoccupate per l’arrivo di armati fiorentini accampati vicino al suo “stato” (34). Antonio del Monte era andato a Imola e a Cesena a reclutare uomini per la guerra; contemporaneamente faceva altrettanto un “contestabile” del papa (35). A Urbino l’oratore veneziano accreditato presso il papa aveva saputo di armati fiorentini che erano stati fatti passare per la strada di Galeata e per il Casentino “per non passare sul nostro”; inoltre che Ramazzotto reclutava fanti a Forlì e ad Imola “don Michaelito fa zente per fiorentini in ajuto dil papa” (36). Ad Urbino l’oratore veneziano aveva

31) *Ibidem*, p. 993.

32) *Ibidem*, p. 996.

33) “È successo poi che el Papa, fattomi domandare, disse alla presenza di monsignore reverendissimo di Volterra che non si era per altra cagione partito da Roma, né per altro conto era entrato in tanti disagi, che per purgare le terre della Chiesa da’ tiranni, e per renderle quiete e sicure da li nimici di fuori e da quelli di dentro” (*ibidem*, pp. 1001-1002).

34) SANUDO, *I diarii*, cit., coll. 427 e 430.

35) *Ibidem*.

36) *Ibidem*, col. 431. Era Miguel de Corella, l’ex funzionario di Cesare Borgia, ancora sulla scena.

visto il signore di Pesaro, Giovanni Sforza, inchinarsi al papa, e del resto Venezia aveva avuto notizia del gesto dalla moglie di lui (37).

A quel punto Antonio del Monte arrivò ad Urbino (38) a riferire al papa - secondo le parole di Machiavelli - che Bologna era ben disposta verso la Chiesa, a condizione che non fosse alterata la sua costituzione politica e che era pronta a difendersi piuttosto che cedere su questo. Antonio Ciocchi aveva avuto una buona impressione delle difese messe in atto da Giovanni Bentivoglio, ma esse avevano un punto debole: costavano denaro agli amici del Bentivoglio e ciò era destinato a procurare “piuttosto nimici che amici” (39).

Partiti il papa ed il suo seguito il 29 settembre da Urbino, la parte più consistente della corte evitò Macerata Feltria (dove invece transitò il corteo papale), passò per San Marino e la sera del 30 settembre alloggiò a Cesena. Machiavelli faceva parte di questo gruppo e quella sera incontrò a Cesena i sei oratori bolognesi, che stavano partendo alla volta di Sant’Arcangelo per incontrarvi Giulio II, il cui arrivo era previsto in quella cittadina il 1° ottobre. Altri due oratori bolognesi li attendevano a Sant’Arcangelo. Come i sei vi giunsero, arrivò un “cavallaro” mandato da Giovanni Bentivoglio, che li informò che a Bologna era stato ucciso Bernardo Gozzadini, padre di Giovanni, datario del papa. Bentivoglio li avvisava affinché, “auto rispetto alla persona del figliuolo” (40), tenuto conto cioè che il figlio dell’ucciso era un funzionario del papa, e che quindi il delitto aveva un significato politico, pensassero a salvarsi. Gli otto bolognesi fuggirono immediatamente, abbandonando ogni cosa portata con loro, andandosene alla volta di Rimini, ma gli “uomini di Sant’Arcangelo” li inseguirono, catturandone tre (41). Il papa mandò invito ai cinque di Rimini perché venissero sicuri, “nondimeno - commentava Machiavelli - né quelli tre sono fuori di rocca, né le loro robe sono sute licenziate” (42). Rilasciati infine, anche per evitare ritorsioni a Bologna, ai danni del partito ecclesiastico (43), si presentarono a Cesena al papa, il giorno

37) “La qual è gentildona nostra, fo fia di sier Matio Tiepolo” (*ibidem*).

38) *Ibidem*.

39) MACHIAVELLI, *Legazioni*, cit., p. 997.

40) *Ibidem*, p. 1004.

41) “Un oratore nuovo, e li dua vecchi” (*ibidem*), i quali ultimi, cioè quelli arrivati per primi, erano Iacopo Gambaro e Carlo degli Ingrati.

42) *Ibidem*, pp. 1004-1005. “Doverrà questo principio tristo partorire delle altre simili cose” (*ibidem*, p. 1005).

43) GRASSI, *Le due spedizioni militari*, cit., p. 56.

stesso del suo arrivo, il 2 ottobre. Furono ammessi alla sua presenza, “e *solum* li baciaron e’ piedi senza parlare altro” (44).

2. A Cesena

La mattina dopo fu subito loro concessa udienza. Con un lungo discorso dichiararono “l’osservanzia e servitù del popolo bolognese verso della Chiesa”, esposero gli atti, le costituzioni di legge approvate dai precedenti pontefici, il sistema politico sul quale la città si fondava, in un vivere bene ordinato e rispettoso delle leggi e della religione. Giulio II rispose che quel popolo faceva il suo dovere se era devoto alla chiesa. E poiché la chiesa era un buon signore, così come quel popolo era un buon servo, egli si muoveva di persona a liberarlo dai tiranni. Circa i capitoli confermati dagli altri papi e da lui stesso, non se ne curava, perché erano stati dettati dalla necessità del momento. Ora era venuta l’occasione di correggerli, e se non lo facesse non gli sembrerebbe di poter trovare nessuna scusa presso Dio. Si era mosso da Roma per verificare di persona se Bologna vivesse bene, e perciò sua intenzione era di stabilirsi in quella città, dove avrebbe confermato quel sistema politico se gli fosse piaciuto. In caso contrario lo avrebbe cambiato, e aveva portato con sé tante armi da fare tremare non solo Bologna, ma tutta l’Italia.

Nessuna meraviglia che gli ambasciatori potissero “confusi, e senza replicare molte parole” (45). Così Machiavelli riassunse l’incontro. Un altro resoconto di quell’udienza è fornito dall’oratore veneziano presso il papa, il quale però - a suo dire - era giunto a Cesena il 4 ottobre, un giorno dopo l’udienza alla quale egli non prese parte. Sanudo così ci propone la relazione presentata da quell’oratore a Venezia: gli ambasciatori chiesero innanzi tutto scusa al papa per essere fuggiti, poi lo invitarono a venire a Bologna, ma senza l’accompagnamento dell’esercito; inoltre raccomandarono Giovanni Bentivoglio e i suoi figli, “perché era benemerito di Bologna e bon fiol di Santa Chiesa”. Si dichiararono disposti ad accettare il legato pontificio che il papa avesse voluto nominare. “Il papa li rispose, che “l voleva venir come li piaceva, e con arme e senza, come terra sua;

44) MACHIAVELLI, *Legazioni*, cit., p. 1007.

45) *Ibidem*, pp. 1007-1008.

et che quanto ai Bentivoy li voleva cavar di la sua tyrannia, e sapeva ben altro haveano nel cor” (46).

La battuta finale (“sapeva ben altro haveano nel cor”) nasceva o da una caduta del tono diplomatico, causata da uno scatto d’ira verso la dissimulazione dei veri sentimenti che provavano gli oratori mentre si dichiaravano servitori della chiesa, così come lui dissimulava il proposito di impadronirsi di Bologna, oppure rientrava nel piano organizzato di dichiarare il patriziato avversario alla conquista pontificia segretamente costretto dal “tiranno”.

In quest’ultimo contesto, qualunque fosse la causa occasionale, Sigismondo Conti fece dire al pontefice che lui sapeva che gli oratori bolognesi pensavano diversamente; infatti solo degli stolti potevano desiderare di obbedire ad un tiranno anziché a lui, vero padre e signore (47).

Simili dichiarazioni di sollecitudine avevano accompagnato a Cesena la sottrazione alle casse comunitative di tutti i proventi, perché, secondo Giulio II, quella misura avrebbe eliminato le discordie interne e ad essa egli era stato ispirato dal particolare amore che aveva per la città (48). Era un luogo retorico diffuso nel linguaggio della cancelleria di curia, e non a caso l’estensore materiale del breve era lo stesso Sigismondo Conti. In imminenza del suo viaggio in Romagna, con un breve in data 18 agosto, indirizzato al governatore di Cesena, Giulio II si preoccupava di accontentare i contadini che si lamentavano dell’occupazione delle terre comunitative fatta dai patrizi cesenati.

46) SANUDO, *I diarii*, VI, cit., col. 439.

47) CONTI, *Le storie dei suoi tempi*, cit., p. 351.

48) Il breve indirizzato il primo agosto 1506 ai Conservatori e alla Comunità cesenate diceva che il papa aveva ascoltato con ogni benevolenza gli oratori cesenati giunti a Roma (che di continuo naturalmente insistevano perché quei proventi ritornassero alla loro naturale fonte): “e benché noi, ispirati da un amore per voi particolarmente vivo, avessimo già ridotto nelle nostre mani e della Camera apostolica tutti gli introiti di questa nostra carissima città, pensando che ciò vi porterà alla pace, tuttavia, spinti dalle preghiere di quegli stessi oratori, abbiamo deciso che si debbano restituire a voi e alla vostra comunità i pascoli di Capo d’Argine, le gabelle delle pene, gli uffici dei danni dati, delle vie e delle acque” (“Et licet ex caritate nostra in vos peculiari omnes introitus istius civitatis nostre dilectissime, ad manus nostras et camere apostolice reduissemus, existimantes id vestre quieti conducere, silvas et pasqua tamen capitarginis, ac penas et officia damnorum datorum, viarum et aquarum, ipsorum oratorum precibus inclinati, vobis et communitati vestre restituendas duximus” (ASCC, 14, XLVII). Sugli antefatti, FABBRI, *Cesena tra Quattro e Cinquecento*, cit., pp. 117 e segg. Questo, ed i brevi successivi, erano di pugno di Sigismondo Conti, che firmò “Sigismundus” in calce.

Il papa invitava il governatore Obizzo Alidosi a togliere le ragioni del malcontento secondo la sua discrezione, ed egli sapeva di poter contare su un ottimo funzionario, capace di interpretare le esigenze del suo signore. Le quali in quel momento riguardavano il prossimo viaggio in Romagna, dove era necessario avere le proprie terre soddisfatte del governo di Roma e perciò ben disposte verso la spedizione. In quel breve Giulio II dichiarava che “nell’amministrazione della giustizia non ci deve essere nessuna eccezione per nessuna persona, ma il diritto deve essere esercitato in modo che ciascuno abbia secondo la propria condizione” (49). Affermazione da interpretare, così come l’altra, contenuta nello stesso breve, dove era detto che dei cittadini avevano fatte proprie, vendendole, alcune terre comunitative, nonostante che gli introiti della città fossero stati generosamente donati dalla sede apostolica a vantaggio del bene pubblico (50).

L’una e l’altra dichiarazione, se lette ai contadini che reclamavano contro gli abusi sulle terre comunitative, potevano essere interpretate come uno schieramento del papa dalla loro parte contro i patrizi. Quando il 2 ottobre Giulio II entrò a Cesena, la città aveva alle proprie spalle dure esperienze di pacificazione operate dai commissari pontifici (51), ed una tensione viva nel patriziato per la perdita degli introiti comunitativi. Il 22 agosto si era cominciato a parlare dell’impresa del papa per la conquista di Bologna (52).

Il 2 settembre in Consiglio fu stabilita una tassa per comprare i doni da offrire al papa, ed il governatore Obizzo Alidosi, fratello di Francesco, il cardinale al seguito di Giulio II, anticipò egli stesso 100 ducati alla comunità per cominciare subito a preparare gli alloggi, le stalle, il legname, il cibo.

Non voleva correre il rischio che la riscossione di quella tassa durasse troppo a lungo e gli facesse fare infine brutta figura agli occhi del papa. Nel palazzo dei Conservatori intanto si fece dipingere in oro lo stemma di Giulio II (53).

49) “Nos igitur considerantes quod in administratione iustitie nulla debet esse personarum exceptio, sed unicuique secundum conditionem suam ius impartiri debere...” (ASCC, 14, XLVIII).

50) “Licet alii introitus dicte civitatis a sede apostolica gratiose ad universale bonum et utilitatem publicam donati fuissent” (*ibidem*).

51) FABBRI, *Cesena tra Quattro e Cinquecento*, cit., pp. 102 e segg.

52) FANTAGUZZI, *Occhurentie et nove*, cit., c. 102r.

53) *Ibidem*, c. 102v.

Il 22 settembre Antonio del Monte, di ritorno da Bologna, convocò il Consiglio, per discutere dei problemi attinenti ai contrasti, soprattutto per convincere i fuorusciti a tornare in città (54). Non avrebbe certo dato una buona impressione che il papa, muovendosi per liberare Bologna dalla tirannide, si fermasse nelle sue città ancora dilaniate dalle guerre intestine. L'esito della missione bolognese fu raccontato quindi dallo stesso Antonio Ciochi al patriziato cesenate e Fantaguzzi lo trascrisse in un modo che metteva in risalto la decisione del popolo bolognese: "a dì 20 di settembre in prima miser Antonio da Monte, oditor de la camera, fo a Bologna per lo papa e comandò a miser Zoan se partisse. El populo li respose che non volea, né volea che el papa li andasse né commo amico né como nimico e fo scominciate [...] ditta Bologna" (55).

Il 20 settembre arrivò nella città il "furero" pontificio, con l'incarico probabilmente di preparare gli alloggi e di allestire le fasi delle cerimonie.

Il primo ottobre il papa, oltrepassato il fiume Rubicone, ricevette i primi festeggiamenti: 40 giovani in divisa, con in mano la mazza, simbolo del potere della città e con lo stemma di Giulio II, gli andarono incontro, lo accompagnarono nel convento di Santa Croce, secondo il programma concordato dai dignitari laici ed ecclesiastici cesenati e dal "furero" pontificio. Giunti a Santa Croce, lo fecero discendere dalla mula ed ebbero 40 ducati da lui, e 10 dal vescovo di Cesena. Infine, in quel convento il papa alloggiò la notte (56).

Di quel cerimoniale era responsabile Paride Grassi, che aveva

54) "Antonio da Monte, oditor de la camera, [...] a dì 22 vene a Cesena e fè consiglio generale del populo per le ocurentie fatte del comisario" (FANTAGUZZI, *Occhurentie et nove*, cit., c. 103r.). Fra le altre cose, dovette anche temperare gli animi, inaspriti dalle sentenze di Antonio da Tivoli (P.G. FABBRI, *Cesena tra Quattro e Cinquecento*, cit., pp. 115 e segg.). Nel breve inviato il 3 settembre, da Viterbo, Giulio II diceva ai Conservatori cesenati che Antonio del Monte aveva l'incarico di esporre loro sia i consigli del papa che i consigli suoi personali per farli giungere alla pace. Li consigliava di credere alle sue parole e di fare in fretta secondo quello che avrebbero insieme concordato ("is vobis nomine nostro exponet nonnulla, que ex nostra paterna caritate procedunt, et ad vestram quietem pertinent. Credite dictis eius, et que suaserit cum alacritate perficite" (ASCC, 14, XLIX).

55) FANTAGUZZI, *Occhurentie et nove*, cit., c. 103r. La cronaca di Fantaguzzi riassume poi gli altri avvenimenti, dalla morte di Giovanni Gozzadini all'episodio degli oratori bolognesi, per poi descrivere dettagliatamente le fasi dell'arrivo e della sosta di Giulio II a Cesena.

56) *Ibidem*.

previsto meticolosamente i particolari delle accoglienze, che le comunità dello stato pontificio dovevano approntare. Innanzi tutto le strade. Esse dovevano essere ben percorribili e riparate, se era difficile transitarvi a cavallo (57). Nei castelli (“castra”), cioè nei paesi cinti di mura, ed anche nelle piccole città, all’entrata dovevano trovarsi tutti i bambini vestiti di bianco, con palme o rami d’olivo in mano e andando incontro al papa dovevano gridare di continuo di nome di lui e quello della chiesa e non altro. Nelle città, al posto dei bambini, dovevano esservi giovanetti, vestiti con una livrea. I colori dell’insegna di Giulio II dovevano essere proposti dalle scarpe (ciascuna di colore diverso) e da una canna, tenuta in mano. Anche loro dovevano gridare il nome del papa e della chiesa, soprattutto nei luoghi importanti. Avrebbero ricevuto dal papa un compenso corrispondente alla qualità del luogo e al loro portamento ispirato da serenità e da modestia (58).

Cesena era quindi una città da quaranta giovanetti, i quali si comportarono così bene da meritare anche un dono del vescovo, che doveva avere molto insistito con loro perché non lo facessero mal figurare in quell’occasione. Gli altri appunti del cerimoniale riguardavano i due baldacchini che dovevano essere fatti a spese della comunità, le disposizioni da tenere nel corteo, le torce di cera da preparare, le vesti dei magistrati e dei maggiorenti della città, che dovevano avere colori allegri e non mesti o, peggio ancora, neri: gli archi che dovevano ricoprire gli incroci, gli addobbi, i suoni con cui accompagnare il tragitto papale e che dovevano continuare anche il giorno dopo, sempre che al papa non dessero disturbo (59). Dopo la notte di riposo, la mattina del 2 ottobre, venerdì, il papa fu onorato da tutte quelle cerimonie che la città si era premurata di preparare (60), delle quali rimane una testimonianza pittorica in una tavoletta

57) P. GRASSI, *Le due spedizioni militari*, cit., p. 16.

58) *Ibidem*, pp. 16-17 (“iuxta qualitatem loci et Civitatis, et quietem et modestiam ipsorum iuvenum”).

59) *Ibidem*, pp. 18-19. Il titolo del cerimoniale era “Quae pertinent ad Cives preparanda in occurso Papae” (*ibidem*, p. 16).

60) “Era ornata la città degnamente e coperto da la porta di Servi per fino a la piazza de Cesena. Avea seco 22 Cardinali con molti signuri baroni e ambasaturi e alloggiò in rocha e la sera se fece alegrezza grande e in san Iovanno e per la città e piazza dé la benedisione al populo e raportato su una sedia ornata pontifficalmente da soi camereri e schuderi e avea 5 chines, ovvero cavalli bianchi coperti tutti de brochato d’oro fino in tera. Andavano innante a lui e dui corsieri, coperti di cremisino, portavano uno cassono over coffano coperto de seda, da portarlo per li mal tempi, fornito di cremisino” (FANTAGUZZI, *Occhurentie et nove*, cit., c. 103r. - v.).

conservata nella chiesa di S. Maria in Monte di Cesena. Lo sconosciuto committente aveva voluto fissare nella presenza del corteo papale l'occasione in cui era avvenuto ciò di cui aveva chiesto la grazia (61).

Il giorno dopo, il 3 ottobre, quello in cui abbiamo visto svolgersi l'udienza agli ambasciatori bolognesi, cominciarono a giungere i doni: dai frati del Monte, dal vescovo di Cesena (62), dalla Comunità (63), che spese per questo dono e per adornare le strade 200 ducati.

Quella spesa era meno mai disinteressata. Quando il 6 ottobre finalmente i conservatori ebbero udienza e rinnovarono la loro richiesta, il papa diede "buone parole", ma non volle restituire le entrate della Comunità, e Fantaguzzi commentava amaramente su tutte le spese affrontate per gli addobbi, oltre che per i duecento carri di legna e le duecento paia di capponi (64).

Quello stesso 6 ottobre, l'oratore veneziano presso il papa scrisse a Venezia che era apparso a Cesena un sonetto molto molto ingiurioso verso Giulio II, che lui si vergognava di trascrivere (65). Il "sonetto" arrivò tuttavia nelle mani di Marin Sanudo, che lo copiò (66). L'attacco alla

61) Così infatti si può interpretare la scritta che si trova nella tavoletta, ricoperta in parte da pittura bianca: OB GRATIAM DIE [ADVENTUS PAPAE] OB TENTAM, anziché OB GRATIAM DEI [PARAE VIRGINIS] OB TENTAM, di cui si parla in L. NOVELLI - M. MASSACcesi, *Ex voto del Santuario della Madonna del Monte di Cesena*, Cesena 1961, p. 65. Quest'ultima interpretazione è contraddetta dalla lettura errata di DEI anziché DIE. Si veda la riproduzione fotografica dell'ex voto alla tav. 56, *ibidem*.

62) "Li fece uno magnifico presente: zo fo 80 muli carichi de biave vitelli castruni capuni oche anatre presutti salcizotti marzapani confetti. Fo uno presente da re" (FANTAGUZZI, *Occhurentie et nove*, cit., c. 103 v.).

63) "Molta biava, 2 botte de vino dolce zucharo fino asai, 2 barilotti dorati de malvasia dolce e confetti asai, che spese la comunità con lo adornare le strate de archi trionfali e arme ducati 200" (*ibidem*).

64) "A di 6 li conservatori abe udientia dal papa e, datolli bone parole, non li volse restituire le intrate né farli gratia alcuna e la comunità, che avea tanto per lui speso e afaticato, che li avea donato ultra el presente paia e legna abastanza per la corte sua e di Cardinali e soi Cortesani. Fo 200 carra de legne, 200 di paia e 200 para de capuni" (*ibidem*).

65) M. SANUDO, *I diarii*, VI, cit., col. 444.

66) "*Soneto fato contra papa Iulio Secondo, posto in Cesena*. Retorna o padre santo al tuo San Pietro, / o stringi el freno al tuo caldo desire, / che, gir per dar in segno e poi fallire, / recha altrui più disonor che starsi adietro, / Per strali e lanze di carne e di vetro, / el Bentivojo non vorà partire, / possa che intenda, che non poi fornire, / ben che sia chi te spinge ognhor da rietro. / Se ben miri, vedrai quanto bisogna / ch'entri in bordello la sposa de Cristo / perché escha un citadin fuor di Bologna; / Non si fa

persona del pontefice usava argomenti politici di contestazione della politica di conquista, indegna di un uomo di chiesa, sostenendoli con accuse personali così violente (67), che denunciavano uno stato di esasperazione. Potevano esserne autori perciò sia gli ambasciatori bolognesi, che continuavano a seguire la corte ed erano quindi a Cesena, come gli stessi patrizi cesenati, che proprio in quel giorno erano stati respinti dalle “belle parole” (che fanno pensare ai “bei modi assai de sodomia”) del papa, al quale avevano donato, per ingraziarselo, fra le altre cose, anche quella malvasia, rammentata sia nel “sonetto” che nelle pagine di Fantaguzzi (68).

L’udienza del 6 ottobre fu l’ultimo gesto politico di rilievo svoltosi a Cesena. Giulio II aveva la mente rivolta a Bologna ed aveva previsto che subito dopo sarebbe partito verso Forlì, nonostante il malumore della corte (69). Due giorni prima, il 4 ottobre, un uomo di Ramazzotto era venuto a assicurare il papa sull’assoldamento dei fanti, portato a termine, tanto che Machiavelli notava disperazione nei capitani venuti a Cesena con la speranza di ricevere qualche incarico militare (70).

Dopo essersi insediato nel palazzo del Conservatori (71), seguito

non cussì de honor acquisto, / ai! che per opra tua già si vergogna, / di papa Roma, e di nepote Sisto; / Bastiti esser provisto / de Corsso, de Tribiam, de Malvasia, / e de’ bei modi assai de sodomia; / Et meno biasmo te fia / col Squarzia e Curzio nel sacro palazzo / tenir a bocha il fiasco, e in” (*ibidem*, col. 463).

67) Il motivo dominante era l’accusa di omosessualità (inequivocabili le “lanze di carne”; circa poi quelle “di vetro”, si veda P. ARETINO, *Ragionamento. Dialogo*, Milano 1984, p. 20) che si accordava con l’irosa giustificazione della volontà pontificia di conquistare Bologna: “ben che sia chi te spinge ognor da dietro”.

68) Si veda alla nota n. 63. Con ciò naturalmente non si vuol sostenere che l’autore ne fosse stato Fantaguzzi, il cui timbro stilistico era distante da quello della composizione poetica in questione.

69) “Stassi in nella medesima opinione, che il Papa partirà per Furlì martedì [la lettera di Machiavelli era di domenica 4 ottobre], non ostante che ad ognuno che segue questa corte dispiaccia per la incomodità dello alloggiamento che sarà quello rispetto ad questo; e molti di questi cardinali li sono stati intorno per farlo mutare di proposito, cioè di fare stare qui la Corte e la persona sua, e ‘l resto delle genti mandì avanti, e distribuiscia tutto el suo esercito infra Frullì e Imola; *tamen* non ci è suto ancora rimedio, perché li parrebbe torre riputazione ad questa impresa quando si fermassi sì discosto” (MACHIARELLI, *Legazioni*, cit., p. 1010). Nella cronaca di Paride Grassi ricorre spesso questo genere di osservazioni: a Savignano ad esempio erano stati ospitati male (P. GRASSI, *Le due spedizioni militari*, cit., p. 56); a Forlì mancavano i vettovagliamenti (*ibidem*, p. 59), che invece a Cesena, per opera dell’accorto Obizzo Alidosi, confortarono il corteo papale.

70) MACHIARELLI, *Legazioni*, cit., p. 1010.

71) FANTAGUZZI, *Ochurentie et nove*, cit., c. 103v.

dalla propria cancelleria (72), Giulio II si era occupato della difficile pace da instaurare fra le fazioni cesenati (73). Il 5 ottobre gli armati avevano fatto parata nella piazza di Cesena, e il papa vi aveva assistito da una finestra del palazzo di piazza, accompagnato da tutta la sua corte: “Cardinali e [...] signuri e principi e ambasaturi. E tutti stese su a li merli da le murata e li vede far la mostra de 5 milia fanti e de 25 squadre de gente d’arme” (74).

L’8 ottobre Giulio II lasciava Cesena.

3. A Forlì

Intanto erano cancellate le magistrature esistenti, perché in ogni città in cui la Chiesa instaurava il proprio dominio toglieva dalla scena politica gli uomini che avevano fatto parte dei vari consigli ed organismi. Quando Machiavelli scriveva a Firenze che il legato pontificio a Perugia aveva cancellato la magistratura dei Dieci dell’Arbitrio, “sotto el quale se manteneva la tirannide” (75), usava il linguaggio della politica pontificia, che bollava come tirannide un sistema di governo direttamente opposto al proprio, dove si concedevano maggiori poteri agli organismi cittadini esecutivi della volontà del signore, come ai Dieci perugini dell’Arbitrio. Presto la stessa sorte sarebbe toccata ai Sedici bolognesi.

Dopo un giorno di sosta a Forlimpopoli, la mattina del 9 ottobre Giulio II entrò a Forlì. La corte pontificia trovò qui conferma delle

72) *Ibidem*, c. 104r.

73) La pace si realizzò pubblicamente i giorni 11 e 13 ottobre, dopo la partenza del papa. Nella chiesa di S. Giovanni, presenti funzionari pontifici, parte del collegio cardinalizio, il vescovo di Cesena convocò le parti, compresi quelli che erano stati banditi ed accusati di omicidio (Antonio del Monte era riuscito quindi a convincere le parti). Si abbracciarono, giurando di non offendersi più. La promessa fu rogata dal notaio Giacomo Arcani di Cesena e da un notaio della camera apostolica. Essi annullarono tutte le precedenti disposizioni del commissario Angelo da Tivoli, a parte le condanne a morte, permutate in bando dalla città (FANTAGUZZI, *Occhurentie et nove*, cit., c. 104r. v).

74) La descrizione puntuale, da parte di Machiavelli, è in più luoghi: nella lettera del 5 ottobre, da Cesena, *Legazioni*, cit., p. 1012; nella lettera da Cesena del 6 ottobre, *Legazioni*, cit., p. 1013. Quest’ultima ricopia, quasi alla lettera, il biglietto consegnatogli in quel giorno da Francesco Soderini, vescovo di Volterra, di cui si veda il testo in MACHIAVELLI, *Lettere*, a cura di F. Gaeta, Torino 1984, pp. 257-258.

75) MACHIAVELLI, *Legazioni*, cit., p. 1017.

proprie ragioni di fastidio verso la città. Era andata fino allora bene che le piogge fossero cadute prima o dopo il passaggio del papa, che le strade fossero bene o male riparate (76) ma all'ingresso a Forlì la mula che sosteneva il cardinal Soderini si era imbizzarrita a causa della folla acclamante e il cardinale se l'era cavata non senza pericolo (77). Poi quegli stessi giovani che Paride Grassi aveva ammonito che non prendessero per mano le briglie della mula su cui stava seduto il pontefice, avevano obbligato questi a scendere in fretta, in modo certo poco onorevole ("cum inhonestate") per chi doveva dimostrare la completa padronanza sugli eventi e sulle cose. Il cardinal Soderini era stato addirittura sbalzato in un fosso pieno d'acqua, "per modo che tucto se bagnò" (78).

Il fatto è, scriveva Paride Grassi, che quel popolo, per quanto povero e d'animo fanciullesco ("pusillus et pauper"), tuttavia era stato così corrotto dalla violenza e dalle rapine che accompagnavano le guerre di parte, da non essere più capace di buoni comportamenti (79). Dopo tali premesse, il vicario del vescovo, che accolse il corteo nella cattedrale, non poteva che piagnucolare da ignorante e senza grazia l'orazione in lode del papa (80).

Gli stessi alloggi per il corteo papale dimostravano l'inadeguatezza della città alle esigenze del momento: quanti cardinali erano ospitati in case non nobili, il capitano dell'esercito pontificio Francesco Gonzaga in un'osteria e l'ambasciatore di Massimiliano in casa di un fornaio! (81). I fastidi del viaggio, le modeste risorse di una città che, diventata pontificia da soli due anni, non era ancora entrata negli ingranaggi che il governatore di Cesena conosceva invece così bene, avevano provocato malumore a Giulio II che, secondo Andrea Bernardi, si lamentò di essere costretto ad andare per il mondo con

76) GRASSI, *Le due spedizioni militari*, cit., p. 59.

77) *Ibidem*, 60.

78) BERNARDI, *Cronache forlivesi*, cit., II, p. 191. La preoccupazione per gli "scandali" derivanti da un comportamento irruento degli astanti, è espressa da Paride Grassi nella sua op. cit., p. 17.

79) "Hic populus, quanquam pusillus et pauper sit, tamen ex privatis factionibus propter multae caedes vicissim, exilia, praedas et rapinas mutuas ita effraenatus est, ut benefacere ei quasi novum sit" (GRASSI, *Le due spedizioni militari*, cit., p. 60).

80) "Orationem more solito quanquam indocte et inepte supra Papam cantavit, sive potius planxit" (*ibidem*).

81) BERNARDI, *Cronache forlivesi*, cit., II, pp. 192-193.

la croce sulle spalle (82), per castigare i delinquenti che avevano stravolto lo stato di pace della chiesa. Lui avrebbe sopportato meglio quella fatica, se gliene fosse dato merito (83). A quelle parole Antonio del Monte pensò di consolare il papa, ammettendo alla sua presenza Andrea Bernardi, lo storiografo ufficiale di Forlì (84), alle cui spalle già altri grandi si erano divertiti (85).

La cronaca di Andrea Bernardi è una delle più ricche di particolari attinenti al mondo esteriore dei potenti, che l'ex barbiere in ogni modo corteggiò, lusingando al tempo stesso anche la propria persona (86). Conosciamo i particolari del letto e della stanza in cui riposò la notte del 9 ottobre Giulio II (87), ma la condizione di inferiorità sociale escluse Andrea Bernardi da ogni occasione di conoscenza delle decisioni politiche, che si deliberavano a livelli ai quali invece il cesenate Giuliano Fantaguzzi aveva libero accesso, in quanto membro del Consiglio cittadino e quindi in certe circostanze magistrato supremo (88). Il mondo di Andrea Bernardi è tutto riassunto nel gesto di "grande umiltà" del pontefice che, trovandosi nel palazzo pubblico mentre nella piazza ferveva il mercato il giorno di venerdì, si avvicinò tre volte alle finestre, in modo che il gran numero dei presenti potesse vederlo, "a ciò che piccole e grandò [persone cioè di ogni condizione

82) Qualche giorno dopo ancora Giulio II si lamentava della povertà di Forlì, "ubi vix vivendi copia esset" (GRASSI, *Le due spedizioni militari*, cit., p. 63).

83) "O Iulio, dove al prexento te ritrovi tu? Perché tu sei neli toi anni dela discriptà et va' per lo mondo tupinando come la cruce sopra le spale, sole per castigare li delinquente che contravengono al stato pacifico dela santa romana Ecclesia. Se pur almanco a prese a Dii e li homini dal mondo al cognoscisene et che dipo' mia morte al sapeseno, io porterebbe volentiera tale nostro fatico et restarebbe contento" (A. BERNARDI, *Cronache forlivesi*, cit., II, p. 194).

84) "Dominus Andrea Bernardi, storiografus forlivenis, officialis ad flumen Schiavonie" è chiamato in un atto pubblico del 1503 (ASFO, *Consigli generali e segreti*). Evidentemente era stato chiamato a quella carica forte del suo prestigio di storiografo della città.

85) A. CAMPANA, *Dal Calmeta al Colocci. Testo nuovo di un epicedio di P. F. Giustolo*, in *Tra latino e volgare. Per Carlo Dionisotti*, Padova 1974, pp. 280-181.

86) Si vedano le sue *Cronache forlivesi*, cit., II, alle pp. 194-196, dove sono raccontati i particolari dell'udienza concessagli da Giulio II, che alla fine gli concesse di bere alla sua stessa tazza, dove lui aveva già fatto colazione.

87) *Ibidem*, p. 192.

88) Quando riferì sugli interventi del papa a Cesena (*ibidem*, p. 189) non fece parola della materia civile, relativa alle richieste del Consiglio, occupandosi solo delle fazioni, che a detta sua furono riappacificate. O era un punto di vista privo di informazioni, o solo interessato ad incensare la figura del papa.

sociale] se potesse ricordare d'aver viste ali soi zurne uno papa" (89).

Seguiamo ora le vicende attraverso il racconto di Machiavelli, che il 9 ottobre scriveva che la notizia della morte del re di Castiglia era stata accolta, alla corte del papa, come un'occasione per il re di Francia che poteva così favorire la chiesa e "assicurare Italia da chi disegnava mangiarsela" (90), cioè dai veneziani. Gli armati erano intanto andati a Imola, ad attendere il papa. Già il 7 ottobre gli uomini di Castel Bolognese ("castel di Bologna infra Faenza e Imola") mandarono ambasciatori per consegnarsi al papa (91), per la solita paura, possiamo immaginare, del "guasto".

Il piano di Giulio II, secondo i consigli di Ercole Bentivoglio, stava dando i suoi frutti. In quei giorni, i cesenati videro le bestie bovine, i carri pieni di bottino, frutto delle razzie operate dai soldati di Guidubaldo nel contado bolognese (92).

La mattina del 10 ottobre, davanti al papa e al collegio cardinalizio furono lette le bozze dei capitoli presentati dagli oratori bolognesi. Giovanni Bentivoglio e i patrizi suoi sostenitori erano ancora determinati a confrontarsi con il papa (93). Perciò nei capitoli si insisteva sull'ingresso del papa nella città senza armi (poteva essere accompagnato solo dagli svizzeri della sua guardia, appiedati). Doveva inoltre essere definito il tempo della sua residenza nella città. Gli altri capitoli contenevano cose "poco onorevoli per il papa" (94). Sigismondo Conti scrisse che i Sedici, nelle loro lettere "piene di arroganza e di orgoglio [...] dimentichi della loro condizione e sudditanza, pareva volessero dettare leggi al Pontefice e Signor loro".

La sostanza era che "dell'autorità di Giovanni e dei Sedici nulla dovesse scemare" (95).

A quel punto il papa e il collegio decisero di rendere il tono della bolla contro Giovanni e i suoi seguaci ancora più duro di quanto non

89) *Ibidem*, p. 196.

90) MACHIAVELLI, *Legazioni*, cit., p. 1015.

91) *Ibidem*. A Castel Bolognese alloggiarono i militari di passaggio per Imola.

92) "In quisti giorni fo corso per le gente del papa per lo contà de Bologna e fo fatto preda e rubamenti asai e passò a Cesena, menate da li feltrisch e urbinati, 50 vacche trantine, 10 bovi, 12 carra de robba" (FANTAGUZZI, *Occhurentie et nove*, cit., c. 104 v.).

93) Un argomento a favore della tesi che il sonetto "vergognoso" del 6 ottobre era di mano bolognese potrebbe essere l'accenno alla possibile imminente sconfitta del papa ("gir per dare in segno e poi fallire", SANUDO, *I diarii*, VI, cit., col. 463).

94) MACHIAVELLI, *Legazioni*, cit., p. 1017.

95) CONTI, *Le storie de' suoi tempi*, cit., p. 351.

lo fosse quella che era stata già preparata a Cesena il 7 ottobre (96). Essi erano dichiarati ribelli della chiesa, le loro proprietà erano date preda a chiunque ed era concessa facoltà di ucciderli (97). Così Machiavelli riassumeva la sostanza del contenuto della bolla che, preparata dalla diplomazia pontificia, mirava a fare terra bruciata intorno ai Bentivoglio ed alla magistratura dei Sedici. In essa erano ampiamente riassunte le ragioni ufficiali dell'intervento, che facevano parte del programma propagandistico della politica pontificia. Il papa ed il Collegio dei cardinali dovevano essere particolarmente sensibili alla cattura del consenso, se nella stessa bolla si lamentava che il nome dei Bentivoglio fosse, a Bologna, nella bocca del popolo più di quello del papa e che riscuotesse più rispetto di quanto non ne ottenesse la chiesa (98). Si prescriveva che il testo della bolla fosse appeso alle porte delle cattedrali di Forlì, Ferrara, Modena e Imola; come poi avvenne: l'11 a Forlì, il 12 a Imola, il 14 a Ferrara, il 16 a Modena (99). Cinquecento copie dovevano poi essere impresse con i tipi della stampa (100).

Subito dopo, il papa fece chiamare Iacopo Gambaro, segretario di Giovanni Bentivoglio, lo accusò di essere l'ispiratore della disubbidienza, ordinandogli di riferire ai Bentivoglio che dovevano andarsene da Bologna. Nella sala del palazzo pubblico trovò gli oratori bolognesi e, alla presenza di mille persone, "biasimò la tirannide di messer Giovanni e loro che non si vergognavano ad essere venuti ad defenderla: e disse parole in tale sentenza animose e piene di veleno" (101). Come sempre, il giudizio di Machiavelli valeva a definire le contingenze e a fissare i caratteri generali della realtà.

In quello stesso concistoro del 10 ottobre, Francesco Gonzaga era stato nominato ufficialmente luogotenente della chiesa nella spedizione contro Bologna, mentre giungeva notizia del prossimo arrivo a

96) Si veda la notizia anche nella lettera da Forlì del 9 ottobre (MACHIAVELLI, *legazioni*, cit., p. 1015).

97) *Ibidem*, p. 1017.

98) GRASSI, *Le due spedizioni militari*, cit. p. 178. Vi si trova un'edizione della bolla alle pp. 177-186a.

99) *Ibidem*, p. 186a.

100) Una copia si trova in BCF, collezione Piancastelli, T. 340/28. Nel regesto di essa è detto che fu stampata a Roma, mentre Paride Grassi parlava esplicitamente di un incarico assegnatogli da Giulio II a condurre a termine la stampa in tempi molto brevi (GRASSI, *le due spedizioni militari*, cit., p. 62).

101) MACHIAVELLI, *Legazioni*, cit., p. 1018.

Imola del duca di Ferrara e del suo fratello, il cardinal Ippolito, a Forlì (102).

Il 12 ottobre il papa mandò a chiamare Machiavelli. Voleva che Firenze gli mandasse a Imola, secondo le promesse, i cento uomini guidati da Marcantonio Colonna. Se aveva tardato a rinnovare la richiesta, era avvenuto solo perché nel frattempo aveva voluto dimostrare con i fatti, il suo impegno nell'impresa. Ricordava al segretario fiorentino la quantità degli armati di cui si componeva attualmente il suo esercito; altri cento li avrebbe portati Alfonso, duca di Ferrara. Egli aveva speso molto per i fanti francesi, affinché ognuno sapesse che non voleva scendere a patti con i Bentivoglio, contro i quali aveva scatenato una "cruciata" (103).

Fra gli strumenti di quella crociata Machiavelli dovette ricordare il modo con il quale furono tratti gli oratori bolognesi, con la scusa che Giovanni Bentivoglio li avrebbe fatti a pezzi al loro ritorno in patria, mentre il vescovo de' Pazzi aveva ricevuto l'ordine di sorvegliarli attentamente, senza lasciarli andare (104).

L'ambiguità di Giulio II riceveva poi forma compiuta nell'espressione di Paride Grassi, secondo la quale gli oratori erano stati tratti a Forlì non come sequestrati, ma invitati a rimanere liberamente (105).

Mentre si continuava ad attendere le truppe francesi, sulla posizione delle quali in Emilia giungevano continuamente notizie (106), il papa, obbligato a restare al letto dai dolori della gotta e dai postumi del "mal francese" (107), si dedicò alla composizione della pace tra le famiglie forlivesi, per la quale aveva già dato incarico a suo tempo ad Antonio del Monte, che il 20 settembre, di ritorno da Bologna (a Cesena arrivò il 22), si era fermato a Forlì ad assolvere a questo incarico (108).

Il giorno 14 i Dieci fiorentini di libertà e pace scrissero a Machiavelli che avevano accolto la richiesta del papa ed avevano dato incarico a Marcantonio Colonna di partire da Cascina e di andare ad Imola attraverso il Mugello (109). La lettera ottenne l'effetto che

102) *Ibidem*.

103) *Ibidem*, p. 1020.

104) *Ibidem*, p. 1021.

105) GRASSI, *Le due spedizioni militari*, cit., p. 62.

106) MACHIAVELLI, *Legazioni*, cit., p. 1022.

107) GRASSI, *Le due spedizioni militari*, cit., p. 63.

108) ASFO, notaio Nanne Porzio, 179 (dal 1506 al 1507), c. 95v.

109) MACHIAVELLI, *Legazioni*, cit., p. 1024.

Firenze si attendeva. Quando Machiavelli la mostrò al papa (ed era stata scritta evidentemente a tale fine), questi, allegro, chiamò Giovanni Gozzadini e Carlo Ingrati, dicendo: “io voglio che voi udiate che amici ha messer Giovanni, e chi da’ vicini è stimato più, o la Chiesa o lui” (110), poi lesse la lettera a tutti i circostanti. I cento fanti servivano, ma più ancora importava avere dalla propria parte Firenze.

4. *Per i monti*

La ragione della contentezza di Giulio II derivava dall’assecondamento che quel dispaccio forniva alla decisione presa poco prima sulla via da tenere per trasferirsi a Forlì ad Imola. Per non “obbligarsi à Viniziani”, aveva accuratamente programmato di evitare tutte le strade che potevano attraversare il territorio veneziano di Faenza (111), deliberando di entrare nel dominio di Firenze, che proprio in quel momento gli rendeva più scorrevole l’impresa. Machiavelli andò di corsa a Castrocaro, perché il commissario fiorentino del luogo, Piero Tosinghi, potesse organizzare l’accoglienza al papa provvedendo alle vettovaglie e agli alloggi.

Machiavelli scriveva dunque il giorno 16 da Castrocaro che, secondo le previsioni, il giorno dopo (17) il papa avrebbe desinato a Castrocaro, la sera a Modigliana, il giorno successivo (18) fra Marradi e Palazzuolo, quello dopo ancora (19), a Tossignano, “castel della Chiesa”, per essere il giorno dopo (20) ad Imola.

La signoria fiorentina, informata dalla decisione presa da Giulio II, diede ordine al vicario del Mugello (Piero Guicciardini) di inviare vino, formaggio e frutta al papa (112), mentre i Dieci invitavano Machiavelli a ringraziare il papa per essersi degnato di rallegrare il loro paese con la sua presenza (113). Insomma, Firenze aveva preso partito di schierarsi dalla parte del papa, che con la sua intraprendenza giustificava il punto di vista caro a Machiavelli, che cioè la neutralità in quel caso era il partito peggiore.

Da Palazzuolo, il 19 ottobre, Machiavelli scriveva che il papa aveva viaggiato secondo le sue previsioni. A Marradi era poi arrivato

110) *Ibidem*, p. 1025.

111) Si veda, *ibidem*, alle pp. 1024-1025.

112) *Ibidem*, pp. 1026-1027.

113) *Ibidem*, p. 1027.

il messo dei Dieci con il vino in barili ed in fiaschi e con un carico di pere. A Palazzuolo Giulio II aveva ricevuto Pietro Tosinghi tenendolo abbracciato a lungo, dimostrando così “affezione” verso Firenze (114). Il viaggio attraverso il dominio di Firenze aveva reso “satisfattissimo” il papa, perché “in ogni luogo avanzò pane e vino, carne d’ogni sorte, e biada” (115).

La convinzione dei presenti - aggiungeva Machiavelli - era che, se fosse riuscita al papa la conquista di Bologna, subito dopo egli avrebbe assicurato l’Italia da chi “ha disegnato inghiottirsela” (116), cioè da Venezia. I veneziani avevano compreso bene il senso della decisione di Giulio II, che aveva fatto una strada disagiata, “per non passar per el territorio faventino” (117).

L’oratore veneziano presso il papa era andato a Faenza, secondo quanto gli era stato ordinato, e alla sua signoria aveva scritto che il papa fece “una pessima via per costa di monti, e non per la via romea, e questo fece, per il mal animo ha contra la Signoria nostra, per non passar su quel di Faenza” (118).

Il segno di quel malanimo era dato poi da un particolare accaduto durante il viaggio. Giulio II non poté evitare di passare per un breve tratto di territorio veneziano. Domandò a chi appartenesse, se al Marzocco (cioè a Firenze) o a San Marco. Coloro che si erano avvicinati a vedere passare il corteo avrebbero gridato: Marco, Marco! “El papa dete di spironi a la mulla e cavalchè via” (119).

114) *Ibidem*, p. 1028.

115) *Ibidem*, p. 1029. Sigismondo Conti scrisse che il papa aveva mangiato poco a Palazzuolo (“cum [...] modicum cibi sumpsisset”), op. cit., p. 353. L’attenzione continua ai gesti di Giulio II si spiega sulla base di un’intenzione cortigiana.

Si legga la cronaca del viaggio attraverso i monti, inframezzata dalle continue dichiarazioni propagandistiche della volontà del papa: “Ma a Giulio fu forza d’andare per ardui sentieri e intricatissimi, poiché diffidando dei Veneti, né potendo guardare a Faenza senza grave dolore dell’animo, volse a sinistra per Castrocaro, terra una volta soggetta alla Romana Chiesa, ora in potere dei Fiorentini, e passò la notte in Mutilano, villaggio bagnato dal torrente Marziano. Di là prese a battere un’aspra e incomodissima via; poiché guadato ben dieci volte il torrente, fu dalla guida condotto per luoghi sì poco praticabili a cavalli ed a fanti, che dovè egli smontare di sella, e sorretto a braccia dai suoi, percorse un buon miglio con grande suo sforzo e disagio. Ma tutto rendeva tollerabile l’ardente amore verso i popoli suoi e il Bolognese in ispecie” (CONTI, *Le storie de’ suoi tempi*, cit., pp. 352-353). Si è proposta qui la traduzione contenuta nel testo. *Mutilano* è Modigliana.

116) MACHIAVELLI, *Legazioni*, cit. p. 1028.

117) SANUDO, *I diarii*, VI, cit., col. 451.

118) *Ibidem*, col. 455.

119) *Ibidem*.

Appena lasciò quella parte di territorio soggetto a Venezia, il pontefice disse a quelli sel suo seguito che di lì a poco sarebbe stato della chiesa e che non avrebbero più udito in quei luoghi inneggiare a Venezia.

Quelle parole per Venezia dovevano avere lo stesso peso minaccioso che contenevano i mezzi con i quali Giulio II mandava ad effetto le proprie decisioni. Scriveva infatti di seguito Alessandro Pisani che aveva sentito dire (l'oratore non era entrato a Forlì) che il papa voleva fare un proclama: "chi amazava missier Zuane, o ver uno di 16, havessero la sua roba et fosseno asolti *ect.*, cossa molto teribele" (120). Il senso ultimo della "bolla della maledizione" (la definizione è di Machiavelli (121), che ne coglieva, forse involontariamente, il senso anche oggettivo) era proprio cercare di ottenere un consenso fondato sul peggiore dei vizi: l'avidità, alla quale si perdonava lo strumento più malvagio con il quale essa potesse accompagnarci: l'omicidio.

Ed era veramente terribile che per ottenere il proprio scopo usasse simili mezzi proprio quell'autorità che aveva il compito opposto di combatterli. Questo era dunque il senso di quei commenti. E Fantaguzzi, che compilò la stesura definitiva della propria cronaca alcuni anni dopo quegli avvenimenti, quando scrisse con il cuore addolorato che il 2 novembre Giovanni Bentivoglio lasciò Bologna (122), vi premise che ancora due giorni prima il popolo lo aveva acclamato signore della città (123). Voleva significare così che non aveva ceduto a nessuna delle forme di pressione e di ricatto, contenute nella bolla.

Nelle pagine di Fantaguzzi, le riflessioni sulla sorte di una dinastia che non aveva mai conosciuto fino ad allora dolori privati e famigliari dimostravano l'esatto opposto di quello che significavano invece per Sigismondo Conti: per il primo erano un segno della benevolenza di Dio, per il secondo "che Dio concede talora più lunga impunità e più seconda fortuna ai malvagi, perché abbiano poi a sentire più grave il dolore della caduta" (124).

120) *Ibidem*.

121) MACHIAVELLI, *Legazioni*, cit., p. 1033.

122) Le armi francesi piegarono definitivamente Giovanni Bentivoglio. Si veda in R. PATRIZI SACCHETTI, *La caduta dei Bentivoglio e il ritorno di Bologna al dominio della chiesa*, in "Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna. Atti e memorie", 1950-1951, pp. 132 e segg.

123) FANTAGUZZI, *Occhurentie et nove*, cit., c. 105r.

124) CONTI, *Le storie de' suoi tempi*, cit., p. 355.